

## Giovanni Di Malta

Francesca Izzo

*Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*

Roma

Carocci

2009

ISBN 978-88-430-5036-9

Gramsci sosteneva che gli «insegnanti che sono maestri, danno nell'insegnamento una grande importanza alla storia della loro materia» (*L'Università popolare*, «Avanti!», 29 dicembre 1916). Da questo punto di vista il bel libro di Francesca Izzo (*Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2009) è uno studio schiettamente gramsciano, che si articola su due verità di fondo: le interpretazioni odierne dei *Quaderni del carcere* sono il risultato di un processo storico e di un dibattito articolato e controverso, e lo stesso Gramsci è giunto alle sue più tarde formulazioni della filosofia della prassi attraverso un percorso intellettuale e politico inscindibile dai suoi ultimi risultati testuali. Il risultato è un'opera complessa che accontenterà gli specialisti, ma che può essere anche un ottimo punto di partenza per chi vuole iniziare ad approfondire i suoi studi gramsciani. Sebbene la studiosa non affronti il tema delle concezioni letterarie di Gramsci, la ricchezza di spunti indiretti che il suo libro offre alle indagini sulla modernità letteraria è difficilmente trascurabile, anche perché, nella lettura della Izzo, «i *Quaderni* offrono una teoria, articolata e concettualmente densa, del Moderno e della sua crisi» (p. 20).

*Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci* è composto da nove capitoli che derivano da saggi, aggiornati e rivisti, pubblicati dall'autrice tra il 1985 e il 2008; una rielaborazione più puntigliosa avrebbe potuto evitare alcune ripetizioni che episodicamente appesantiscono la lettura. Il primo capitolo, tra i più articolati e persuasivi dell'opera, tratta dell'evoluzione del marxismo di Gramsci dagli scritti giovanili ai *Quaderni*. Qualche lettore potrebbe trovarvi eccessivamente ridimensionato il ruolo di Marx nel pensiero del giovane Gramsci, e chiedersi perché ad oggi la teoria gramsciana della traducibilità dei linguaggi non trovi applicazione nello studio della stessa produzione di Gramsci – come peraltro ha proposto Domenico Losurdo (*Antonio Gramsci dal liberalismo al "comunismo critico"*, Roma, Gamberetti, 1997, pp. 128-134). Ma proprio quando si trova qualche passaggio non del tutto convincente risalta l'energia strutturale dell'impostazione che l'autrice ha dato alla sua opera, perché il lettore è continuamente sollecitato a interrogarsi sulla ricezione di Gramsci, sui legami tra l'esegesi gramsciana e il divenire storico. Il capitolo culmina nella ricca discussione del marxismo dei *Quaderni*, dove la studiosa individua un «ritorno a Marx» (p. 49) che lega al nucleo della sua lettura gramsciana: «i *Quaderni* sono il contributo che dal carcere Gramsci intende dare perché si affermi un processo che abbia il "cosmopolitismo democratico" come stella polare». La Izzo infatti vede al centro dell'attività teorica e politica di Gramsci una interpretazione dello Stato come il soggetto machiavellisticamente "principe" della modernità, attraversato da una crisi irreversibile che spinge alla costruzione del nuovo soggetto democratico internazionale (cosmopolitico). L'autrice riconosce in Marx il motore teorico di questo percorso, in quanto per Gramsci «la filosofia marxiana è la sola filosofia che pone il problema (e lo risolve nel concetto-azione della filosofia della prassi) dell'unità di filosofia e politica, di politica e storia (formulazione che traduce a livello di teoria dell'egemonia l'unità di politica e produzione teorizzata nel periodo ordinovista)» (p. 50).

Il secondo capitolo si concentra, come recita il titolo, sui rapporti tra «filosofia della prassi e modernità», interrogandosi sul decorso negativo della fortuna di Gramsci in Italia, visto come il risultato di una impostazione che «respinge come estranea ogni visione dialettica che miri a connettere criticamente produzione, cultura e politica» (p. 75), come espressione di «una visione della modernità imperniata su traiettorie lineari e obbligate del suo processo di affermazione ed espansione» (p.

76). Ripercorrendo il cammino teorico gramsciano che interpreta il «materialismo storico come filosofia della prassi», come «teoria autonoma e rivoluzionaria» (p. 80) fondata sulla filosofia di Marx in quanto «teoria della contraddizione» (p. 81), la studiosa ribadisce la sua interpretazione del pensiero di Gramsci come strumento euristico (e di trasformazione) della modernità, un pensiero caratterizzato dalla «tensione al superamento dei limiti statalistici entro i quali la filosofia moderna aveva trovato la sua forma» (p. 96).

Il terzo capitolo affronta la teoria gramsciana del soggetto storico, sottolineando che «la concezione dello Stato-nazione, così come viene elaborata nei *Quaderni*, assume l'icastica pregnanza di un paradigma storico-filosofico» (p. 105), e che per Gramsci «la ragione moderna, nata in Europa, è ragione intrinsecamente politica e pone il problema della democrazia [...] ma senza che possa pienamente risolverlo». La studiosa discute i termini nei quali, nella concezione della modernità propria dei *Quaderni*, «vengono fissati alcuni passaggi fondamentali che ne individuano l'origine, gli sviluppi, la crisi» (p. 106), sottolineando il contrasto tra la proposta gramsciana di una «“riforma intellettuale e morale” di massa» (p. 110) e l'ottica di Croce, che per Gramsci «non è in grado di espandersi in tutta la società» (p. 116). L'autrice individua nella problematicità del soggetto storico la cifra costitutiva della filosofia gramsciana, nella quale «non c'è né ci può essere un punto (una coscienza) del mondo dove l'unità sia realizzata se appunto la filosofia della prassi è coscienza critica delle lacerazioni» (p. 119). Inizia a delinarsi con chiarezza il significato del nesso tra democrazia e cosmopolitismo che dà il titolo all'opera della Izzo: si tratta della «dimensione storico-epocale, mondiale di messa in movimento di sterminate masse umane» che «tendono a diventar soggetto. La struttura del mondo moderno è segnata in profondità da questa attivazione» (p. 120).

Il quarto capitolo tratta del legame istituito da Gramsci tra la filosofia moderna, la soggettività statale e la sua crisi discutendo il ruolo centrale della figura e dell'opera di Machiavelli nei *Quaderni*: «Gramsci sintetizza nell'opera del Segretario fiorentino la morfologia di un'intera epoca storica, [...] ne deduce indicazioni ed elementi di una nuova fase della modernità post-statale (il moderno principe)» (p. 123). È un momento cruciale per l'interpretazione della studiosa, che vede nel Gramsci dei *Quaderni* una ritraduzione dell'«idea di comunismo e di internazionalismo che era al fondo della sua adesione alla Russia dei Soviet in una forma di cosmopolitismo che [...] sviluppi la radice democratica dello stato moderno. Un cosmopolitismo democratico: è questa, a mio avviso, l'idea del comunismo che circola nei quaderni» (p. 137). Il quinto capitolo e il sesto, dedicati al passaggio «dalla territorialità all'industrialismo» e alla dialettica tra «nazione e cosmopolitismo» nei *Quaderni*, completano il percorso ermeneutico proposto dall'autrice, concentrandosi rispettivamente sul «nesso di reciproca implicazione di democrazia e egemonia» (p. 149) e sul concetto di nazional-popolare, la cui «forza e [...] densità teorica», sottolinea opportunamente la Izzo, «è stata in larga misura fraintesa e sostanzialmente trascurata» (p. 168).

Anche se il lettore potrebbe sentire la necessità di un più articolato e persuasivo supporto di citazioni testuali a fondamento di diversi passaggi, talvolta tutt'altro che secondari, l'efficiente percorso argomentativo dell'autrice porta a compimento una lettura organica volta a individuare, nello studio gramsciano delle potenzialità egemoniche dell'industrialismo americano, il passaggio cruciale che conduce all'attualità di una svolta cosmopolitica capace di affrontare la crisi di egemonia che attanaglia il mondo moderno. Completano il volume due interessanti capitoli dedicati alla ricezione italiana di Gramsci (sui convegni gramsciani del 1958, 1967 e 1977 e sul Gramsci di Cesare Luporini), e un capitolo dedicato al tema della questione ebraica discussa nel carteggio tra Gramsci, Tatiana Schucht e Piero Sraffa. Amarus in fundo, quest'ultimo capitolo non riesce a proporre un efficace inquadramento della posizione di Gramsci sul tema della questione ebraica, e segna un cedimento dello spessore critico della discussione che, fino a questo punto dell'opera, si distingue per un livello qualitativo encomiabile. Sbrigativamente la posizione di Gramsci viene liquidata in termini di mero “assimilazionismo”, tanto che la Izzo attribuisce a Gramsci l'idea che «la questione ebraica sia riducibile alla questione della sopravvivenza-superamento di forme di vita arcaiche» (p. 228), e una piatta «adesione all'impianto illuministico-liberale della questione ebraica, che pone in termini individualistici il tema dell'emancipazione, sia per ragioni “statuali” che “culturali”» (p. 230). La

discussione si rivela farraginoso e fuorviante, e la studiosa non discute, e soprattutto non condivide con il lettore alcuni passi cruciali di Gramsci, che in realtà si pronuncia per il «riconoscimento del diritto per le comunità ebraiche dell'autonomia culturale [...] e anche dell'autonomia nazionale nel caso una qualche comunità ebraica riuscisse [...] ad abitare un territorio definito» (Gramsci a Tatiana Schucht, 12 ottobre 1931).